

inoltre in Oi 704 l'ideogramma non è chiarito da *sito-*, quindi *sito-* potrebbe non essere una qualificazione di esso; poi σίτος indica il grano, ora tale cereale nel Miceneo è contrassegnato dall'ideogramma 120 e dalla parola *pemo/pema*, quindi σίτος che cosa designerebbe nel Miceneo insieme con l'ideogramma 190? Per tutti questi motivi si preferisce ritornare all'interpretazione tradizionale, pur riconoscendo che l'ipotesi della Gérard-Rousseau ha un certo valore.

— *tereteu* PY An 607.4: l'autrice vede in tale parola il dativo d'un nome di azione in -της, cioè \*τηρητης corrispondente a τηρησις « action de garder, de surveiller ». Essa è propensa a tradurlo « pour surveiller »<sup>15</sup>. L'ipotesi però non è sostenibile foneticamente, infatti la radice greca τηρ- deriva dall'indeuropeo \*q<sub>h</sub>er- cfr. Boisacq., s.v. D'altra parte l'interpretazione della studiosa belga non sembra più fondata di quella del Palmer<sup>16</sup> o dell'Adrados<sup>17</sup>.

— *wetereu* freq. PY: Φειτερεός « celui qui voit dans la chair »<sup>18</sup>; si respinge l'interpretazione della Gérard-Rousseau per motivi fonetici e morfologici; infatti la radice greca τερ- risale all'indeuropeo \*q<sub>h</sub>er- e non a \*ter-, cfr. Boisacq s.v.; inoltre non si riscontra né nel greco omerico né in quello posteriore alcun nome in -εός composto con un dativo singolare<sup>19</sup>. Poi dall'analisi di contesti simili risulta che *wetereu* è un n.pers. Per quest'ultima ragione e per lo stesso motivo fonetico non si può accettare l'interpretazione data dal Derooy e dall'autrice di *tetereu* PY Eb 1176/Ep 539.8, Jn. 389.12 \*θεστερεός « l'augure »<sup>20</sup>.

Con queste poche osservazioni non si è voluto invalidare il valore dell'opera della studiosa belga ma solo indicare dei limiti che del resto ogni lavoro ha. Notevoli sono la ricchezza di documentazione e l'aggiornamento bibliografico del volume. Nuove e buone sembrano le interpretazioni di *asiwija* Ἄσιφια cfr. ἄσιος = ἰσώδης<sup>21</sup>, *etiue* PY Fr 343, 1209, 1224 ἑστίφεν « filtré »<sup>22</sup>, *upojo* ὕβοιο « della collina »<sup>23</sup>.

<sup>15</sup> M. GÉRARD - ROUSSEAU, *op. cit.*, p. 218.

<sup>16</sup> L. R. PALMER, in « Gnomon », XXIX (1957), p. 566 e *The Interpretation* ecc., cit., p. 457.

<sup>17</sup> F. R. ADRADOS, *El culto real en Pilos y la distribución de la tierra en época micénica*, in « Emerita », XXIV (1956), p. 369.

<sup>18</sup> M. GÉRARD - ROUSSEAU, *op. cit.*, p. 246 e L. DEROY - M. GÉRARD, *Le cadastre Mycénien de Pils*, Roma 1965, pp. 163 s., C. MILANI, *Note di filologia Micenea*, in « RIL » (1968-69).

<sup>19</sup> Cfr. E. SCHWYZER, *op. cit.*, I, pp. 476 ss., D. BUCK - W. PETERSEN, *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives*, Chicago s.d., pp. 27 ss., C. J. RUIJGH, *Études sur la grammaire et le vocabulaire du grec Mycénien*, Amsterdam 1967; C. MILANI, *art. cit.*

<sup>20</sup> L. DEROY - M. GÉRARD, *op. cit.*

<sup>21</sup> M. GÉRARD - ROUSSEAU, *op. cit.*, pp. 42 ss.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 104 s.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 230 ss. L'ultimo studio importan-

te Le conclusioni presentano un rapido panorama del pantheon miceneo articolato sulla Potnia, *Mater Teija*, *Diwo ijewe*, Era, *Dirimijo Diwo ijewe*, *Diwija*, Ares, Posidone; e contrariamente a quello che pensa la Gérard-Rousseau sono presenti anche: Atena, Artemide, Efesto, Hermes, forse Apollo. Divinità nuove, per così dire, sono: *Dopota*, *Tiriseroe*, *Manasa*, *Potinjia Iqaja*, *Potinjia Asiwija*, *Upajo Potinjia*, *Dapu2riujo Potinjia*. Numerosi sono gli schiavi del dio e le schiave, i sacerdoti e le sacerdotesse. Sono documentati anche numerosi santuari che prendono nome dalle divinità o dal luogo.

Come si vede, si tratta d'un lavoro vasto, nato da una quasi sempre profonda analisi dei testi, presentato con un'ottima veste tipografica.

CELESTINA MILANI

te sull'argomento è quello di MADDOLI, *Potinjia asiwija*, *Asia e le relazioni Micenee con l'Anatolia settentrionale*, in « SMEA », IV (1967), pp. II ss.; vi si sottolinea l'ipotesi della continuità di *potinjia asiwija* nell'Ἀθήνᾳ Ἀσίᾳ di Las.

A. MANZO, « *Facete dicta Tulliana* ». *Ricerca, analisi, illustrazione dei « Facete dicta » nell'Epistolario di M. Tullio Cicerone*, Presentazione di B. RIPOSATI, « Biblioteca della Riv. di Studi Classici », Serie I, Saggi Vari, n. 5, Torino 1969. Un volume di pp. 168.

Diamo volentieri il benvenuto a questo diligente e proficuo lavoro, or ora apparso, sui *Facete dicta Tulliana*.

Nella prima letteratura latina prosastica, giunta a noi in misura quanto mai scarsa, bisogna scendere fino a Varrone Menippèo (beninteso ai frammenti in prosa), alle battute di qualche oratore e finalmente alle opere di Cicerone per trovare qualcosa di spiritoso e di faceto: la prosa frammentaria dei giuristi, degli annalisti, dei filologi e retori e grammatici anteriori a Cicerone non può offrirci materiale di studio comunque apprezzabile per indagini di tal genere.

Estenderla d'altronde all'intera opera di Cicerone sarebbe stata impresa da un lato troppo vasta ed impegnativa e dall'altro in parte già affrontata e condotta a validi sviluppi sia da dotti italiani come I. Gentile V. Brugnola G. Monaco, sia da parecchi altri, anche di recente.

L'indagine del Manzo è stata perciò, saggiamente e volutamente, ristretta al solo Epistolario, per la parte relativamente vasta e varia che di esso è giunta fino a noi, la quale è tale da farci rimpiangere la porzione ben maggiore che dello stesso è andata perduta.

Precede il saggio una Nota bibliografica, che ci è parsa ricca e, quel che più conta, aggiornata ed ordinata: a) Edizioni critiche, commentate e con traduzione; b) Indici e lessici; c) Studi e

saggi vari. Segue, in calce alla trattazione: a) un prezioso Indice delle Lettere di Cicerone, ben distinto secondo le varie raccolte e secondo i pezzi appartenenti a ciascun libro di tali raccolte (comprese quelle *ad Brutum* e *ad Quintum fratrem*); b) l'Indice delle Citazioni di Autori antichi; c) l'Indice degli Autori moderni (da N. Abagnano a L. Zenoni).

L'ordine con cui è stata condotta l'indagine è, stavolta, cronologico; si tratta di 8 periodi, ben distinti: dalle Lettere anteriori al consolato fino a quelle di pochi mesi precedenti la tragica morte. Per ciascun periodo, sono state esaminate via via, partitamente e sempre nello stesso ordine le lettere contenute nelle varie raccolte *ad Atticum*, ecc. A ciascuno di questi periodi viene anteposta una premessa di carattere storico-biografico.

A precisare meglio i particolari valgono molto anche le note, apposte a piè di pagina, nel corso del lavoro, coi loro riferimenti storici, filologici, perfino grammaticali ed antiquari.

La parte più notevole dell'opera si riferisce alla ricerca e alla illustrazione dei *Facete dicta*, ed essa comprende le pp. 31-162. Qui davvero si può constatare quanto sia stato individuato e chiarito tutto ciò che i termini *facetus*, *facete*, *facetiae* indicavano ai parlanti del tempo, nel senso preliminarmente dichiarato dal Manzo di « faceto, spiritoso », ma anche di « ironico e sarcastico », come pure e perfino di « urbano, elegante, ridicolo ma non in misura invenusta e sgraziata » (pp. 9-10). Anzi, a p. 13, l'indagine introduttiva finisce col dire: « Concludendo, sembra giusto affermare che Cicerone conobbe il mondo del faceto, di cui lo spirito e l'arguzia sono due motivi fondamentali; seppe altresì trovare, e ciò è quanto si cercherà di mostrare con la presente indagine, le immagini più adatte e le parole più acconce, a volte senza nessuna riflessione, per esprimere l'arguto motto di spirito. Il concetto di faceto, infine, è di tale esteso e complesso significato, da adattarsi alla natura stessa di Cicerone, specialmente se lo consideriamo in ordine a quella sua naturale inclinazione per la lepidezza e per la mordacità, come pure in ordine al suo sentimento vivo, irrefrenabile, pronto a passare dall'uno all'altro estremo. L'atteggiamento faceto dell'Arpinate ora oscilla fra il pianto e il riso, ora si presenta come quello di chi ama motteggiare in un momento di gravità, ora di chi sa essere spiritoso in un momento di malinconia, ora di chi si compiace di innestare il comico sul tragico o di coprire la malizia con un velo di ingenuità o di passare dalla tenerezza al sarcasmo o di fondere, in un medesimo accordo, la nota mesta con quella allegra ».

Nel volume, la Parte I contiene, con talune modifiche ed aggiunte, una nota affidata ai « Rendiconti dell'Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere » (100, 1966, pp. 397-411), nota della quale la critica già ebbe ad interessarsi favorevolmente (per es. in « Riv. Studi Classici »,

15, 1967, p. 109, dove il D'Agostino sottolinea, fra l'altro, che il giovane studioso ha trattato un argomento non nuovo, ma ristiudato in maniera acuta e personale). Dall'esame del Manzo risulta quanto e fino a che punto Cicerone, riguardo alla trattazione sull'umorismo sul faceto sul ridicolo, sia stato un ripetitore di Teofrasto, di Demetrio Falereo e di Aristotele, dal punto di vista: 1) dell'articolazione della problematica del faceto; 2) della caratterizzazione dell'espressione di esso; 3) dei limiti entro i quali l'espressione del faceto si può intendere come disposizione naturale. A tal fine conviene porre mente a quanto è detto a p. 20: « Basti sottolineare che già nelle formulazioni teoriche l'Arpinate, pur tenendo presente dottrina aristotelica e teofrastea, ora ne allarga e sviluppa la linea, ora ne discute e modifica l'impostazione concettuale, altra volta introduce elementi di diversa scaturigine culturale e di propria esperienza personale, che conferiscono freschezza e modernità alla trattazione. Non isfuggi, tuttavia, al Nostro la provvisorietà di un'indagine che volesse dare una sistemazione teorica al faceto e lo dimostrò quando dice, per bocca di Cesare Strabone, che *iocus est facetiae... naturae sunt propriae certe neque ullam artem desiderant*, precisando acutamente che può essere trattato *omni de re facetius... ab homine non inurbano, quam de ipsis facetiis* ».

Le pagine dedicate a « I *Facete dicta* ciceroniani ed il giudizio degli antichi » (pp. 28-30) s'aprono con un notevole giudizio che l'autore formula sull'argomento trattato: « Cicerone, dunque, in virtù anche della sua penetrante ed accurata cultura, appare come una delle voci più significative, caratteristiche e personali dell'antichità in ordine alla trattazione del faceto, come pure al modo di fare uso dei *facete dicta*. Come nell'arte del dire dettò precetti, con cui sostanzialmente la sua eloquenza, così nella dottrina del faceto fissò la teoria che fece sentire nella prassi della vita, nei toni stilistici, nelle battute oratorie, nella conversazione epistolare. In lui predomina generalmente l'arguzia intellettualistica, che risplende nelle frasi vivaci ed imprevedute, nelle quali piace molto il suo ingegno sottile, estrinsecato ora con gaia malizia ora con l'asprezza d'un motto pungente e spesso maligno ».

A proposito del giudizio di Quintiliano sulle arguzie usate da Cicerone, il Manzo dà una precisa interpretazione: in ordine a quelli che negarono all'Arpinate la giusta moderazione nel fare uso della battuta spiritosa, Quintiliano chiarisce il suo pensiero con una considerazione che sembra giustificare i *Facete dicta* piuttosto volgari, a cui Cicerone faceva talvolta ricorso: « Quintiliano scrive, infatti, *illa non ab oratore facta, sed passim esse iactata* (6, 3, 4), volendo dire che non furono volutamente creati per essere inseriti nel discorso, bensì improvvisati e gettati giù come venivano sulla punta della lingua»: così scrive l'autore a p. 30, interpretando il passo quintiliano nel modo più aderente al senso, an-

che se in discordanza con l'interpretazione del Monaco e con quella del Faranda.

Il Manzo passa, quindi, dall'indagine sulla teoria a quella sulla prassi del *faceto* nelle lettere, che Cicerone indirizzò ai suoi corrispondenti.

Nella Parte II del saggio la ricerca segue, salvo motivate deroghe per le Lettere a Trebazio (pp. 70 ss.) e a Papirio Pèto (pp. 136 ss.), il criterio cronologico, suddividendo la vita di Cicerone, dal punto di vista di codesto esame, in 8 parti o periodi, bene indicati già nell'Indice-Sommario introduttivo; e l'analisi delle lettere contenute in ciascun periodo è preceduta da una *Premessa* di contenuto storico-biografico, precisa e puntuale nella sua brevità, quanto mai opportuna per lumeggiare gli aspetti e le caratteristiche salienti di numerose situazioni; queste risultano perciò bene inquadrare con i loro protagonisti.

Circa l'esame delle singole lettere, i rilievi andrebbero fatti o richiamati caso per caso: per noi, ogni singolo *facete dictum* ha la sua importanza e sarebbe fatica forse infruttuosa volerne fare una rubrica o una catalogazione, per gradi o persone o categorie. Per esempio, a p. 115, incontriamo una battuta *faceta* nell'espressione *Symphoniam Lysonis vellem vitasses*; a p. 117, ci imbatiamo in una interessante questione grammaticale svolta da Cicerone in maniera arguta e piacevole: *Venio ad Piraea...*

Nell'*Epilogo breve*, aggiunto a pp. 161-162, dopo tanta e tanto minuta copia di indagini, sono, a ragion veduta, riprese ribadite riaffermate le premesse con cui si apre il volume. Ivi è detto, fra l'altro: « Uomo di spirito Cicerone si mostra anche nei momenti più tristi della sua vita, fino alla vigilia della morte, quando gli avvenimenti avrebbero dovuto disporlo a ben altro che al motteggio ed allo scherzo », e, in fine, dopo l'accenno alle pochissime facezie di tipo moralmente spinto che si leggono in Cicerone epistolografo, l'autore conclude dicendo: « Frutto d'un acuto spirito di osservazione e d'una felice abilità espressiva, dove si fondono, in armonioso equilibrio, una sottile finezza di psicologo e rare doti di scrittore, i *facete dicta* riescono, insieme con altre note più umane e profonde, insieme con altri interessi di ordine propriamente storico ed artistico, ad assicurare all'epistolario ciceroniano un indubbio valore d'arte ».

All'esame, minuto preciso approfondito, dell'umorismo nelle Epistole di Cicerone l'autore passa, come si vede, solo dopo aver ben definito, in termini chiari e con una visione concreta e moderna, senza alcun tono di sussiego o vernice di pedanteria, quanto concerne in teoria il *facetum* nella tecnica retorica dell'Arpinate; pertanto, e ben a ragione date cotali premesse, ogni lettera viene passata al vaglio, dopo essere stata bene individuata, caso per caso, nel momento nelle circostanze nei personaggi stessi, anche se questi sono spesso per noi figure insignificanti.

Il volume si presenta in nitida ed accurata veste tipografica, del che va data lode al tipografo e all'editore e direttore di questa Collana, studioso legato da parecchi anni ai più severi studi e lavori nel campo delle discipline classiche. Ed è non soltanto privo di mende (per quanto è possibile in tali pubblicazioni), ma anche scritto in stile che può accontentare il filologo più esigente e il lettore di media cultura, in bella e distesa prosa italiana; la ricchezza, la precisione, la varietà dei rimandi e delle precisazioni e delle discussioni, dove queste si rendono necessarie, sono sempre tali da acuire l'interesse dello studioso e del ricercatore d'una dottrina che non si fondi né sulle facili impressioni superficiali né sulle discussioni condotte a vuoto oppure con profusione di puri e semplici scintillfi di parole e di frasi.

Se il giovane filologo continuerà, in altro campo e magari presso altri scrittori, tale sua indagine, abbiamo l'impressione che potrà giungere a risultati ugualmente ampi e fecondi, segnando una valida tappa in questo genere, difficile ma attraente, di ricerche: il campo è vasto e l'inizio del lavoro da sviluppare in esso è già, fin d'ora, quanto mai promettente e lusinghiero.

È certamente di buon auspicio per la serie dei lavori specifici del Manzo la presentazione che Benedetto Riposati, Maestro e studioso fra i primi oggi in Italia nel campo della retorica e nella conoscenza di tutta la produzione latina dell'età classica, ha voluto fare sia del saggio stesso sia della figura del giovane latinista, che ne è stato il valente autore.

LUIGI DAL SANTO

R.L. BENSON, *The bishop-elect. A study in Medieval Ecclesiastical Office*, University Press, Princeton 1968. Un volume di pp. XIX-440.

La figura del vescovo è certamente uno degli elementi emergenti della civiltà medioevale, coagulandosi ed intrecciandosi intorno ad essa motivi e contraddizioni che definiscono paradigmaticamente il volto di un'epoca. Figura complessa per vari motivi: innanzitutto perché il vescovo — in un certo momento — accomuna in sé i due principi supremi secondo cui si scandisce la vita dell'uomo medioevale — la luce dei « due soli » — personificandosi in un unico individuo quella coesistenza di fatto del potere temporale e di quello spirituale destinati, a lungo andare, a contrapporsi drammaticamente; inoltre perché all'interno della stessa figura del vescovo così come è prospettata dai testi canonistici si delineano due attribuzioni ben diverse quali il potere carismatico da una parte, per cui al vescovo competono funzioni e incarichi che — solo grazie alla « potestas ordinis » di cui è investito — possono essere svolte, e dall'altra il